

La forma ecclesiale
della fede che salva
Rendere ragione della speranza che è in noi:
testimonianza e vita credente

* La questione che ci vorremmo porre, dopo aver a lungo ragionato sulla esperienza della fede in sé e per noi/per la vita adulta, in questi anni passati, è:

**c'è un modo di pensare la produttività delle fede,
ciò che c'è da fare, che non sia
né semplicemente un elenco di "si deve, si dovrebbe"
né semplicemente un rimando all'invisibilità
e alla coscienza dei singoli?**

La questione della "testimonianza della fede" perciò, cercando di uscire dai luoghi comuni e tentando di far funzionare la logica non moralistica, né razionalistica della fede, fede come paradigma amoroso...

* La questione di partenza: tra IMMEDIATEZZA e MEDIATEZZA della fede:

"La fede testimoniale (la mediazione che in prima battuta è l'immediato) rinvia alla relazione personale con il Signore (l'immediato che in seconda battuta attesta il carattere di mediazione della testimonianza). Essa realizza in tal modo lo splendore della propria figura: *rappresentando* nel suo stesso costituirsi la forma stessa della dedizione di Lui, e *rimandando* al mistero inaccessibile della sua origine. Della cui *verità* essa in alcun modo può disporre e la cui *giustizia* non può in alcun modo adeguare"¹

* ruolo della chiesa: rinvia
invia

corregge le derive ingenuie dell'immediatezza.

"d'altro lato essa corregge anche la deriva di una interpretazione ingenua e infantile della immediatezza, ricordandole che l'ambito della sua esperienza storica è la responsabilità della speranza per ognuno, e non la sua requisizione nel dominio storico di una comunione esclusiva e privilegiata. Proprio in questo duplice movimento del rinvio e dell'invio, che rappresenta differenziando e manda lontano avvicinando, l'immediatezza della relazione con il Signore nello Spirito viene dunque custodita nella sua giustizia e nella sua verità" (DA 568).

* Ma questo rinvio/invio non è uguale nella storia

I fase:

sequela Christi come stato di perfezione

missio apostolica: specifica appartenenza alla chiesa

¹ P: SEQUERI, *Il Dio affidabile. Saggio di teologia fondamentale* (= DA), Queriniana, Brescia, 1996, 567-568.

Identità ecclesiastica requisita dalle figure del ministero sacerdotale e dello stato religioso.

II fase:

"Di fronte alla impressione generata dalla nuova preponderanza di un mondo non cristiano, che appare *sussequente* all'espansione della missione evangelizzatrice e *interna* alla religione civile controllata dal cristianesimo, la coscienza ecclesiale restituisce alla forma battesimale della appartenenza ecclesiastica le caratteristiche di una fede intrinsecamente testimoniale: segnata cioè, nella sua stessa costituzione, dalla prospettiva di una pubblica consacrazione alla sequela del Signore; e formalmente abilitata al compito - apostolico per eccellenza! - dell'annuncio evangelico e della edificazione della chiesa" (DA 569).

Inoltre: la fede salva oltre i confini del battesimo cristiano e dell'appartenenza ecclesiale.

Si passa dalla salvezza delle anime alla crescita della fede.

Necessita una ricomprensione conseguente della relazione storica tra la forma ecclesiastica della fede e la storia della salvezza. Non si è ancora prodotta con la chiarezza necessaria.

"... le ragioni obiettive del relativo disorientamento delle chiese cristiane in occidente nei confronti della *missio ad gentes* e della *plantatio ecclesiae*. Sia per quanto riguarda le modalità della *forma ecclesiae* come figura istituita della fede testimoniale del singolo, sia per quanto concerne i modi della missione apostolica come *compito istituzionale* della comunità cristiana nelle nuove condizioni storiche e sociali" (DA 570).

* Ma cosa/chi si testimonia?

- che io creda che il Signore può "apparire" anche a lui, e non semplicemente che la mia "convinzione" sia l'unica e intrascindibile evidenza alla quale egli può approdare; questo implica l'attualità di un principio critico come permanente autocritica della coscienza critica.
- la decisione è strettamente legata alla cura/custodia dei segni istitutivi del riconoscimento del Signore e delle tradizioni costitutive della memoria di lui.

Della testimonianza...

"Il libro chiamato Atti degli Apostoli comincia con l'ultimo allontanamento di Gesù, la sua sollevazione in cielo. Gesù ha continuato ad apparire ai suoi per quaranta giorni e Luca, nel suo vangelo, ci tiene a scrivere che lo videro vivo, dunque non come una visione, ma in pienezza fisica. Questa è la bella promessa della risurrezione: che essa restituisca le forme concrete, che ne siano testimoni i sensi.

Di quel giorno di congedo, oltre il quale Gesù non sarebbe più apparso ai suoi apostoli, resta scritto un breve dialogo in apertura del libro degli Atti degli Apostoli; solo due battute, ma essenziali. Alcuni chiedono a Gesù se è pronto il momento del tempo di Israele, che indica il tempo finale del mondo. Ottengono in risposta un rifiuto, perché non spetta loro conoscere quel tempo. A loro spetta invece, aggiunge Gesù, la forza per diventare suoi testimoni nel mondo. Gesù insegna così che è spreco interrogarsi sui tempi di scadenza della confezione del mondo, è spreco cercare nelle sacre scritture o altrove, nelle astronomie, la data di estinzione. Previsioni di apocalissi ne sono tentate, e molte, ma non spetta a noi conoscere il termine della storia. Alla persona spetta, se ha fede, diventare testimone presso gli altri della notizia sacra. E in questa fede sentire la forza per reggere il compito. E a scampo di orgogli e di superbie, sappia che quella forza proviene dall'alto non da se stessi e che gli è donata per grazia e non per merito.

Al termine del breve colloquio gli apostoli lo vedono issarsi su di loro e galleggiare in alto fino a scomparire su una nuvola. Oltre non vedono, oltre i sensi non vanno, né i loro né i nostri. Oltre c'è solo la fede e quella forza che scende dall'alto, afferra una persona e la lancia nel mondo a raccontarla.

Questo è il testimone diretto, colui che viene nel nome di Dio. Ma molti come me che non hanno forza né fede, possono almeno riconoscere in queste persone l'impronta digitale, l'orma di scarpa di Dio. Allora anche uno che stenta col cielo, può diventare testimone indiretto. Anche se non ha visto Gesù issarsi in aria, può dire di aver visto la forza di fede scendere in un suo simile. Può dire di aver visto in un altro la notizia".

E. DE LUCA, *Nocciolo d'oliva*, Messaggero, Padova 2002, 33-34.

C'è un rapporto tra la fine del tempo e la testimonianza?

C'è un rapporto tra il non sapere del "momento" e la fede?

C'è un rapporto tra la forza (la grazia?) che viene dall'alto e il testimoniare?

La risposta è, evidentemente, sì, certo che c'è un rapporto.

Mi pare che la domanda sulla storia, sulla sua direzione e sulla sua conclusione in termini di forza (è una domanda sul potere? Su chi vince?) è spesso la nostra; d'altra parte è la domanda degli apostoli di fronte a Gesù risorto. L'ordine di testimoniare (uno vivo?) sposta la questione. La fede non riguarda l'esito, la direzione delle cose (la domanda rimane anche dopo la resurrezione) ma quello che una vita implica, coinvolge ed esige: ma di che si tratta?

Se la questione non è la "riuscita" e, in fondo, nemmeno la Croce, quale è l'oggetto della fede, altro che Gesù Cristo?

La grazia è data solo per allargare il tempo e lo spazio fino alla pericorese? E' interessante questo per i figli dell'uomo?

Eppure sulla "testimonianza" si regge e si costituisce e si costruisce la chiesa, la comunità dei battezzati. Forse sarebbe il caso di smetterla di parlare di comunità dei credenti (forse aveva ragione Trento contro Lutero). Questi immersi in una morte, innestati sulla vita di Altri, ascoltatori (uditori mi pare troppo), tenuti a balia (e non è diminutivo) dalla chiesa, sono sempre come gli apostoli di fronte all'Ascensione. Con il naso all'insù e sgomenti. E la vita di fede, anzi, la vita di un credente è sempre un mare di guai.

E poi: perché quaranta giorni di apparizioni? Deserto per 40 anni, tentazioni per 40 giorni e apparizioni pure per quaranta giorni?

Forse quello che testimoniamo è il viaggio di Dio con gli uomini, tra fidanzamenti, tradimenti, demoni e angeli?

Forse ha ragione Salmann: è una questione di orizzonti e paesaggi.

Ma certo (ed è per questo che il testo di De Luca mi piace tanto) noi siamo nella condizione di chi testimonia di aver veduto qualcuno che ha visto. Ognuno di noi è dove è nel suo viaggio di fede perché un giorno ha incontrato qualcuno che era segnato da una impronta diversa e gli ha dato retta. Ognuno di noi, a conti fatti, sa di averne avuto vita in abbondanza e si ritrova debitore ai piccoli. Mi piace pensare che noi, i battezzati, siamo debitori di parole e opere.

Sul "perché io?", penso sempre di più che la risposta onesta è: perché ne avevo bisogno, perché ero un povero. E chi lo è stato una volta sul serio non lo dimentica più.

Manuela

CLARA SERENI, Passanti è tale,
Rizzoli, Milano 2002.

Ben più esperto di me nei traffici delle segrete vie, il mio assistente le ha provate tutte: edilizia pubblica, ex IPAB, proprietà degli Enti con cui il Comune ha rapporti. L'appartamento per la madre di Andrea non si trova, non c'è verso.

«L'unica possibilità è la Curia» mi dice «ma io con quelli non ne ho proprio, di rapporti. Caso mai l'assessore Lustini...»

«Prendimi un appuntamento con il vescovo» gli dico d'impulso.

C'è un lampo di stupore nei suoi occhi ma li abbassa immediatamente, professionale. E poco dopo mi comunica l'appuntamento: per subito.

Varco il portone della Curia con passo deciso, perché sono indecisa su tutto il resto: incerta di fronte a rapporti che non so come gestire, preoccupata di varchi che non vorrei aprire.

Mi lasciano ad aspettare nel salottino, solo per po-

chi minuti: appoggiandosi ad un bastone, il vescovo appare nel vano di una porta, viene verso di me.

Mi alzo, lui tende la mano: in basso, senza aspettarsi il bacio dell'anello. Gliela stringo, piano: mi sembra così fragile, una piccola costruzione di pergamena che un semplice spiffero potrebbe trascinar via.

Ci sediamo, non so come cominciare. Comincia lui, e mi sento a casa: prima per qualche citazione dotta che mi invita a seguirlo in un gioco intellettuale di cui ho perso l'abitudine, poi per il modo in cui parla dei problemi della città. Senza il tono umilmente caritatevole che mi sarei aspettata, anzi con una sorta di rabbia: per lo spreco, per l'inefficienza, per l'arroganza. Per tutto quello che fa o non fa la sua parte, non la mia.

Così per me è più facile dire: anche di tutto quello che noi non riusciamo a fare, per impossibilità e incapacità. Ed è più facile chiedere: una casa, per la mamma di Andrea.

Chiama il suo segretario, si fa portare un elenco, lo consulta: quando mi comunica l'indirizzo, non mi stupisco nemmeno più del salto con cui, in quella graduatoria, la mamma di Andrea scavalcherà una delle associazioni cattoliche quotidianamente in polemica con l'Amministrazione di cui faccio parte.

C. DUQUOC, "L'idea del Cristo" -
Precariato - ist. universale e Regno d'No,
Audiowave, Brescia 2001 -

non affronta mai: il vangelo si definisce unicamente per il suo contenuto etico?

→ La discrezione di Dio, così come essa consegue dal percorso di Gesù, non si riferisce al contenuto etico del vangelo; non è una metafora per dissimulare la forza logica della deriva descritta da Luc Ferry; non è un eufemismo per nascondere l'agonia di una religione sotto un'intelligenza mistica; non contesta che la modestia recente dell'istituzione ecclesiale abbia favorito la nascita di una morale universale e facilitato il riassorbimento di conflitti suscitati dall'attaccamento passionale alla verità cosiddetta rivelata; essa non elude *a priori* che la recessione presente del cristianesimo abbia condotto ad una interpretazione etica del senso della nostra storia; essa rifiuta essenzialmente l'eclissi o l'assenza di Dio, non rassegnandosi, il cristianesimo, ad essere unicamente una morale.

Questo rifiuto si riferisce alla domanda: «Che cosa mi è permesso sperare?». Tale domanda risuona nella parte di quest'opera intitolata "Il futuro annunciato". L'istituzione ecclesiale è in effetti il vettore pubblico di una promessa. Senza questa originalità, il suo ruolo e la sua testimonianza crollano. La speranza suscitata dalla Promessa non dipende da una stima o da una probabilità predittiva a partire da investigazioni e ricerche serie sulle capacità collettive e individuali dell'essere umano; essa riguarda qualcosa che sfugge a qualsiasi portata umana e che fu espressa nell'annuncio pasquale. Solo Dio ha il potere di aprire la sua vita; solo Dio ha dominio sul destino e sulla morte.

La ragione umana basta all'etica; non c'è bisogno di una parola altra. Solo la Parola di Dio, nella sua alterità irriducibile, è origine e garanzia dell'apertura attuale di Dio per mezzo del dono dello Spirito; solo la Parola di Dio può garantire che la morte non è il punto finale del divenire umano. «Niente è

così conforme alla ragione quanto questo esautoramento della ragione»³.

La Promessa è inseparabile dall'alterità di Dio simboleggiata nel percorso del Crocifisso-Risuscitato. Essa testimonia la distanza o l'abisso tra l'uomo e Dio, e li rifiuta come separazione o fonte di indifferenza. Dio che si dona: è questo l'oggetto della Promessa, è questo il contenuto della Parola rivelante. La Promessa ha per oggetto l'insperato perché proviene da una donazione gratuita sulla quale nessuna creatura ha potere, anche se la desidera. La voce del Regno è la voce di questa apertura: Dio viene; egli né si allontana, né si eclissa. Questa venuta si realizza nella discrezione perché il Dio di Gesù non dispone della libertà come un padrone dispotico, ma la sollecita come un amico.

È con la sua discrezione che Dio si rende presente come Dio; è con la sua eclissi e la sua flessibilità che l'istituzione confessa di essere suo testimone. Il giudizio di Luc Ferry manca l'essenziale, anche se individua un fenomeno inconfutabile: «Per la maggior parte dei credenti» - egli scrive - «non si tratta più tanto di adorare il Padre, quanto di incarnare su questa terra la morale del Figlio»⁴. L'etica non è estranea al vangelo; non ne è il cuore.

³ B. PASCAL, *Pensées*, éd. Brunschvicg n. 272, Hachette-Le Livre de Paris, 1973, 108 [trad. it., *Pensieri*, in *Pensieri - Opuscoli - Lettere*, Rusconi, Milano 1978, 582 (Brunschvicg 272)].

⁴ *La Sagesse des modernes*, Laffont, Paris 1998, 534.